

Quaderni n.62

Beppe Salvia

Il portatore di fuoco
(e altre poesie)

Poesia 2.0, 2013

Dal 1975, all'incirca, io scrivo poesie. Scrivo. Un libro che comprendesse le cose dei miei anni d'apprendistato è: inverno dello scrivere nemico.

L'io è la ragione, il vertice. Ma che non approda al vero. Un libro malinconico e a volte infero. Di invettive e candore.

Poi viene il vuoto. Alla fine del libro è un disegno, un violinista senza violino la cui mano sinistra piove acqua sul braccio sinistro che prende fuoco. Poi due composizioni intitolate Elegia dove è il silenzio e il vuoto la neve il bianco il vero. Il violinista sorride.

*Questo mio primo lavoro tiene scritti fino al 1981,
1981891 – anno di volta.*

[...]

in mia vita ho scritto versi di quattro stagioni. inverno fu la prima, e dello scrivere nemico. venne dunque l'estate, d'Elisa Sansovino. e per la primavera un semplice e celeste quadernetto, cieli celesti suo poverissimo titolo. l'autunno ahimè io non l'ho scritto. perché, come per tutta la poesia grande, esso è l'implicito, sta dietro assai a tutti quanti i miei versi, nella mia vita vana.¹

¹ Da "Elemosine eleusine 1982", in *Elemosine eleusine*, Roma, Edizioni della Cometa, 1989

Il portatore di fuoco

da *Poesia verso...*, a cura di L. Amendola e F. Dalessandro

C.C.R.S., BNL, 1982

Il portatore di fuoco

nudo smagrito le ossa forti
corre gli altipiani e si nasconde

tra fronde, dove scintilla quel lume,
e le foglie ne primeggiano l'ombra;

inseguito assomiglia l'inseguitore a
nulla, notte non offre specchio,

il suo volto, da nulla apparso, là
dove biforcano a sella i rami
d'una sacra querce, è sottile

e non ha occhi come stelle
bocca che meraviglia un sorriso,

e spavento e meraviglia
al fulmine che breccia le stelle –

l'ampio gesto che atteggia lontano
il braccio a ricevere l'ampio
lontano frastuono di nebbie
su chiarezza d'acque, nelle acque

quel gesto non specchia
altrimenti che schegge scagliate

da dita che han l'unghie
lambite dal filo d'un chiaro lucore;

sull'acqua chetata a disappunto
le bianche spille del fuoco

rapiscono un crepito, ramifica
il loro disegno sottili cristalli,

le valli s'accolgono al varco
d'un lago, le cime spezzate
dei monti d'intorno, alle rive
circolari accrescono creste

poi cespi rovèti e l'intera
foresta –

avvertono i passi, e il profumo
di siepe avvicina quel fiato,
una cagna e i miti ospiti
dei nidi, trema il manto
della gazzella, lascia cadere uno spigo;

non corre il portatore di fuoco
s'è riconosciuto in quel luogo

e riposa il dolore ove nasconderlo
è stolto;

nel vuoto più sotto una rupe
s'apre la chiara lontananza
del mare, e su quelle altre rive
gli abitanti –

abitarono dove non s'accorse
divieto, il più gramo, o fu povero
d'offese il vento lavico, e abitarono
propria riconoscenza dove poi
abiterà l'inganno, abiteranno

il borgo amico e abiteranno
il borgo pavido, come abitarono
il crinale di schisti ove nascondersi,

abiteranno un tempo là
dove abitarono non visti,
non visti e infine fatti arguti
menzogneri d'un limite

malinconici gli abitanti –

l'alba respira, ammirando, le nebbie
s'animano, adesso corre
lasciando l'orma brillare
il portatore di fuoco, solitario

animale, animano le sue peste
mille abbagli, iscrizioni egli
incontra sulle vie, nei sentieri
le sue orme una brina, scintille
di ghiaccio, sfavilla –
adesso la preda ha preso vigore

attraverso deserti pochi fiori
piccole corolle rosa dell'erica
sono le faville, il portatore

di fuoco demone alato erede
d'ogni dono, regnante ignoto,
s'è fermato;

ascolta nelle mani lo strepito
le prime parole avvezze
al cieco dimorare,

e sulla terta gocciano
da quelle mani i petali
raccolti, le rosee scintille,

e quella terra ha nuova
tetra vitalità,

dimenticato è il fuoco –

sotto una roccia a tetto, e fuori
è nuvolo, lampeggia, un fuoco,

un nido raccolto splende,

il soffio che entra nel coperto
spuma le faville, un vortice

le brilla contro l'urlo aperto,
il dispiegato paese di bufera –

(1980)

da **Estate** (di Elisa Sansovino)
Il Melograno-Abete Edizioni, 1985

Già m'annoia saperti, ispido crine
vespri molesti, ancora accanto a me,
tutto l'amore è stato,

l'amore d'una notte le lotte
futili l'ardore inoperoso
l'oso e non so che ridere
l'avere avuto e già dimenticato
ogni sorriso mio.

Seguita la motoretta il suo riottoso
strèpere, pare che metta l'ale
questo sordo fischio, ch'è notte,
e giunga il mio balcone a mettermi
all'udir nuovo l'immaginar volersi
e bello

il ragazzo strinato che la guida,
tese le gote glabre, gonfia
la blusa, un ciuffo occhi e un sorriso,

tutto un pensiero fondo
di fiorita sapienza dopo amore.

Il mio Garibaldino s'è assopito
tra le colme ceste del bucato,
un sole ora l'abbaglia e l'ha destato,

e quello adesso vorrà ch'io, troppo
impigrita, giochi con lui di nuovo
o pur gli apra il balcone, o pure
ancora gli curi una novella ombria.

La radio manda una canzone triste,
mesti gli accordi carioca non sarebbero,
vorrebbero le mie note bene accordarsi
ad essi, ma ahimè questo rubizzo
canto nasale e questi ritmi, nella notte
spenta, mi fanno nostalgia,

dall'aperta finestra al mar vorrei volare,
sulla corda sull'ale del saxofono,
l'amore degli amanti americani
le buffe bocche dipinte che s'accostano
a baffi sottili e di perfetto taglio, vorrei,

vorrei cantar carioca come un'oca alla luna.

Pinaccio il figlio d'Isolina
che serve pia e sagace questa villa
m'ha giunta sopra la terrazza
con una lettera bella.

E me la porge timido, ancora
una sottile paglia del grano ha
tra i biondi capelli e ricci
in boccoli ricolmi.

Dice la lettera le cose della città,
cui non vorrei tornare, e dice
che sarà tra pochi giorni il giorno
che la scuola di nuovo s'aprirà.

Dovrò lasciare la villa che ogni estate
accoglie una brigata amica e me,
e che mi accoglie amica e che
alle folate fredde al primo temporale
nolente e indolente ho da lasciare.

non sempre i pesci d'ombra argentei lari
son conosciuti per i bei colori
arguti e malinconici i futuri

han disprezzo di niente e per orgoglio
d'essere i vivi nel sole
vogliono e nascosti flettere luci
diffondere illuminarsi d'oro,

quando in curve di scoglio
e quando grigi guizzi e un punto d'oro,

non sempre i pesci d'ombra argentei lari

la vela il mare dipinge, lontana
col suo acceso colore, e sulla riva

un'atteggiata bambina prende
la vana malia del sole

sotto un cappello di paglia.

la sdraio a strisce piane
è accanto alla vetrata

e a quelle vane bande
colorate posa accanto

smesso un abito sgargiante
bianco.

e s'appresta tra discoste liste
dell'avvolgibile un'alba, labile
luce e vane ombre

raccogliono adagio nel piano
disegnate avere forme

appena destate dalla notte,
sorriscono son l'orme
d'un disvelato scibile goffo, adesso
par sapiente e appena dopo annotta.

s'apre leggera gonfiandosi la tenda,
pare che tenda un attimo a volare,

e corre via un bimbo seguendo un suo
balocco meccanico, il clown bianco che batte
le mani, e un tamburello col piede.

voglio specchiarmi adesso e gli occhi
miei di fiocchi di schiuma coronati
paiono più ridenti,

bagno del viso d'orlo, lacrime
poi alla bocca giunte e non son salse,

valse mi chiedo dipingersi in vita
il viso con ombretti, vale chiedersi
questa domanda di rito?

asciugo il viso con un panno
che di resèda profuma, guardo
la luna dalla finestra tonda,
termina l'anno.

la fotografia d'un chiodo cui
è appesa la tua fotografia
m'ha data oggi un amico,

l'aveva presa a casa tua
un pomeriggio d'ottobre,

sommessamente singhiozzavi un tuo
tormento per quella vana ricerca
d'un lavoro, ascolto ancora
quelle lacrime e ancora adesso
vorrei darti conforto,

ma mi mancasti prima e spesso io
ti cerco invano, so una fotografia
non la tua mano può porgermi
non il sorriso tuo e amarti.

Ho scritto, e spero adesso di pubblicare, due belle raccolte di sonetti. Sei petali per ciascun fiore.

La prima l'intitolo «Ultimi versi». Essa è negra e disutile testimonianza d'una mia bestialità malazzata e metafisica. Ma è ben vero che quella è l'ultima volta ch'io visitai questo infausto luogo erroneo che mi comprende tutto, e che dunque, a buona ragione, io vorrei segnare qui a chiare lettere col mio nome e cognome.

Per quanto riguarda «Cuore», la seconda tarsia, ho da dir poco. È il mio primo esercizio veritiero in una terra desolata, quella della vita, a che io non sono affatto abituato. Ho volutamente imitato, e male, sensi non miei perfettamente. Ma essi dolorosamente a me ora s'accostano. Sono gli amici.

Per tutto lo scorso anno m'ero intestato a scrivere, sotto pseudonimo, poesia di bocca buona, diaristiche. A nome dunque di tale Flavio Giuliani e di talaltra Silvia Isola e ancora di Ferruccio Dellea e Antonio Corvaro, io facevo mestiere d'una vacuità d'animo che empisse i miei giorni.

Nel 1978 avevo compilato l'intero breve canzoniere d'una aspra e meticolosa giovanetta: «Figure amiche» di Elisa Sansovino, datato al 1949.

Ma «Cuore» andrà col mio nome. Esso è finalmente un quieto mio vivere per bocca e pazzia altrui. Sono gli amici.

Infine mi esercito adesso in una prosa classicheggiante di tono probo e prezioso. E vado anche traducendo le «Periodiche» di Catilina Agnus, il cui mirabile e tardo greco è segno di vita beffarda e triviale. Archetipo ferrigno d'ogni e assoluta assenza.

«Io guardo queste cose e mi dico: qui è sepolto il mio cuore».²

² Da "Elemosine eleusine 1982", in *Elemosine eleusine*, Roma, Edizioni della Cometa, 1989.

da **Cuore (cieli celesti)**
Rotundo, 1987

da **Inverno dello scrivere nemico**

Chiude l'alba una notte troppo fredda,
apre le porte crette al nuovo giorno
che saprà d'autunno, l'inizio d'anno
nuovo, ottobre s'inghirlanda, s'infredda
un nuovo aire ch'è fratello all'
occaso di quel giorno inusato ch'ora
palesa un suo destino pretto, e l'altro
voglio misurar, d'una malvagia ora
il tocco, e s'aprono soffitti incerti
nel cielo, chiudon le corolle i fiori,
ora si misura il metro dei certi
intendimenti, s'apre il sipario goffo,
al boccascena appaiono mestizia
e il canto dolente d'un'arietta buffa.

Attorno alle pene alle mene al lene
inverno dello scrivere nemico
voglio fare deserto e andarmene
dove sacrificato il dire, l'eco
di quelle chiose tanto inutili,
dei sentimenti così esangui,
della tresca gentile per disutili
smanie render verbo, parola angui-
forme stolidi e stentorea, ecco
dove tutto dimenticato sia;
perché così dietro un muro secco,
una finestretta con scuri e senza
vetri menzogneri, là medicherò
l'animo mio in una contraddanza.

da **Lettere musive**

come di stelle non sofferte cielo
lieve e corrusco d'ombre e di neve,
a me svelato a me non detto, chiaro
regno dei giorni, vero, e che non ha
saper d'inganno, umile perduto –
tal mi sapevo e non sono ora
mutato se il corpo m'innamora la
mano mi dispone disegno dolo
d'un nome, e non so io seguire
la mia vita che la vera somigli
altra vera, e se d'archi vane onde
ove sofferta vaghi d'ombra, e ombra,
ansia del nome il doloroso lido
d'acque alla cieca l'animo tentando.

autunno

La posa d'un abito spento e di quel
bianco vestito accanto della sposa
m'innamora; davanti la chiesetta
fanno festa, fan le fotografie,
fugge un bimbo quelle malinconie,
corre allo steccato e già s'affretta
a tornare spaventato dalla rossa
coda d'un galletto che grida or quel
suo strido molesto; è che s'è fatto
nero un nembo di tempesta, rotola
il bombo, la festa malinconicamente
sotto la fredda querce un vento
ha spenta; piove, fa scuro, or cola
una lacrima lesta; quell'unica
festa il piovasco ha rubata alla sposa.

del metro

Non scriverò un sonetto di minime
armonie, vuoti d'una parvenza,
m'han detto che non vale i moltissimi
pretesti ascrivarsi o celare vénti
i sospetti d'una lieta armonia
tra disarmoniche corde d'una rima;
ma io l'istesso fò, per quella mia
guisa di bizzarria, il paio quasi
coll'avversar simile teoria, io
nego accetto e non dò peso, al caso! ché
mi guardo dal sapere dividere
grani dal loglio e infine l'ho anch'io
l'amore del giudizio il vizio perché
dannare e dannarmi, far trasparire
un veto dov'è misura lieta.

Non luci non serene passioni di
nuda vastità dimorano gli uomini,
ma vagabonde mete ed improvvise
rauche voci come fosser nodi

d'un filo che circonda, perimetro,
la rete che pescano; refe, mite
artificio che sospirando filano
arcolai opachi come vetro,

e pur d'umane ammende è colma sfera
ogni speranza, lume nuovo vedo
nel filo del vetro, dietro la vera
vita la sorte ch'è un sospetto, sete
appagata d'altra sete, serica
brezza che muove cespi dell'erica
minuta; tela che ha perle rosee
luci serene occhi degli umani.

È presa la vena, carezzala, fa
arco col braccio, appanna il lume, luce
celeste brilla una febbre sul braccio;
scalda l'anima copri lo specchio, fa
che una coltre allontani le voci, la
lamina d'argento s'è scaldata, è
la bianca fiamma che adesso mescola
a una gocciola che tersa traspare
la bianca bianca eroina, la vena
è radice il laccio la stringe l'ago
riluce brilla buca il braccio, brina
scioglie che sulle ciglia brillava, va
in vena, è il momento del mantice, la
misura di sidro che versa dal calice,
son chiusi i begli occhi del ladro.

lettere musive io desto, ignote
cifre che compongono un fregio, tesse
una trama questo disegno, rete
di tessere in questo quadro crette
magia figura di regale soglia
oltre cui accedo ospite senza
credo ai sopiti luoghi della veglia,
voglio saper la meta e chiedo lenza
per il diniego trarre dal mare, le
fughe d'inoospiti sirene l'ale
m'apprendono, vado ove è chiave chiara
di questi nodi di noci d'ardesia,
sale una savia siepe a dimorare
dove chiudon la corte due scalee.

Inverno

Mi sono provato a costringermi al vento di queste contrade. Tant'è, cosa perdo? Ho seguito i miei passi in malcelate strade. E conducevano al tempio. Tutte. Alla biblioteca imperiale. Dove non c'è pagina inutile. Ma, sono vestito coi cenci del guerriero ed ho attraversato la peste. Mi sarà difficile entrare. E poi che leggere più, che consultare quali garbugli dirimere? In un tonfo nelle acque fredde di Kades l'esercito è perito. Io, il disertore, ho potuto vedere, e vivere, quella sconfitta. Da allora io so che mi attende. Al capestro niente altro che un grido. E, pel resto, mi paiono bianche le notti e buio da alba tramonto.

Si può vivere in una gabbia di tizzoni infuocati. Al limitare di neve e foresta. O sotto la neve, dentro la foresta. Si può tutto dimenticare, essere dimenticati. Si può spezzare negli occhi una fiala di acqua venefica, e che li bruci. Si può vivere ciechi.

Si può essere appena viventi sotto un soffitto di ferro, spostandosi a passi a tentacoli mossi. Si può non avere assistito non avere un nome non credere. Si può essere al mezzo d'un segnale di fascine che brucia. Al limitare di neve e foresta. Un fuoco a forma di X. Si può morire dovunque.

Io scrivo di notte, mi suggerisco che scrivere. Io vivo in quei fogli davanti. Mi piacciono bianchi, mi piacciono scritti. Mi piace se canta Lydia Lunch o Vittoria Spivey. Non sono ordinato. Le mie righe lo sono. Distinte le une dall'altre. Perché è peccato sciupare una notte per non dire

che il vero. Il mio mestiere l'ho appreso soltanto da me. Io distinguo due cose nel buio. Io penso, e posso, ordinatamente, contraffare tutto che mi circonda.

Io ricordo, e d'ogni memoria niente mi è possibile mutare. Questo v'insegno: v'è arte e sappiatela usare; è possibile altrimenti sapere di sé, a tal modo affranti che il dolore ormai tutto comprendendo, al cuore soltanto affidi la beffa sua più bella e più misera, dimenticare.

hanno corso hanno inseguito le volpi nella baia di neve tra alberi quieti. poi notte e nel sonno dei vieti cacciatori tornano gli odori della neve, la spina del gelo negli occhi, nei cuori il colore del sangue il sangue tra i denti veri dei segugi, e in gocce giù buca la neve, fredde a latrare le urla dei cani.

da **Ultimi versi**

di lume bianco ora m'assembra lieta
e povera e lieve luce questa mia
terra dei morti dove all'alzata ormai
dei giorni io nascondo, m'ha aperta
la finestra non so quale dei venti
m'ha veduto di là forse uno strambo
bimbo morto, io dormo in un presepe
di fango e di lucerne, a quest'alba
nel gelo una lista d'ombra mi schiara
per mezzo e in me dimora, schiva face
a quegli occhi nel viso fa cenno
cenere di bistro, l'avviva, chiara
è la vita e tutta viva a questo mio
mare di mezzo in me vero e dolente,
di che l'insegna in cielo buio oscura.

la notte ha reso le pareti bianche
della mia stanza e le parole bianche,
i petali della rosa sfioriti
su le pagine aperte dei *Riti*
di Castità, io non so più mentire,
tra le mie morte cose vivere,

seguitar me m'abbandono, canto
e di mai veri ricordi l'impazzire
del mondo e le sue rime serrate, io,
sono quasi cieco attorno a me la notte,
vivo già morto e affanno a cose cieche
che una cieca pencolante illumina,

la luna dal lucernaio azzurra,
il letto bianco.

cose davvero vaste e silenziose
intorno, poi tanta castità del male,
ancora la pietà perdonami
un'ultima volta, un'ultima volta
ammaestra d'una soltanto mia pace
la tenebrosa meraviglia stolta
cui mi piace cennare e mi conduce
per mano or questa fida voluttà
al mio danno al mio silenzio all'ironia
della morte ineluttabile fato.
ma più per questo buio che io so
m'annego, per vedere da vitrea
superficie il funebre raccatto,
e poi davvero infinita follia.

da **Cieli celesti**

partivano, cartine al tornasole
le amiche di città

pioveva con il sole
come accade

al mare incontrando,
t'ho presa per Pia,
quel tuo sorriso

mondo d'aura o malia

mi sembrò d'esser là
la grave incuria
d'un vestito di garza
e taffetà

le tre sorelle guardano di fuori
le tre più belle quella che non c'è,

s'abbracciano fa ombra abbracciano
più grandi quella piccolina,

ha un fiore tra i capelli ha un fiocco
un orecchino sciocco

corte di grida
tepore di terra
cortile dei cieli
e nel bianco
fuoco di primavera
s'aprono l'urlo di piccini
le teche di banchi nella terra
e in cielo il bianco

viva le lunghe ore della scuola

il banco celeste come il cielo
serviva a non guardare la lavagna

viva le povere ore di malinconia
viva quel tuo mugugno

viva la veste bianca e le bugie

viva la via deserta tutta
fiocchi bioccoli
lanugine di giugno

il più sciocco dei due ha scritto t'amo
l'altra gli ha dato un bacio,

guardiamo dietro i portici nel vento
sciogliersi i capelli
scrivere nei cuori piangere e far belli

i complimenti sciocchi

Elegia

I

torniamo nella via deserta e bianca
al mondo dove i suoni sono tanto
più nudi che non qui dove la nuda
nostra nuova terra dei boschi tanto

chiara di neve tanto silenziosa
non ci fa beffe non sorride, soli
felici nudi siamo silenziosa
deserta via nei cieli delle stelle,

i cieli dove schermano i rondoni
quei loro battibecchi senza suoni,
e i baci i belli più di quei bei voli,

ridi nascondi mi nascondi gli occhi
tu fai la luna l'oca bianca ronda
nuova nei cieli nuda silenziosa

II

non c'è che un bianco lupo nella neve
vive coi denti bianchi digrignati
vive e poi muore e lo gela la neve
bianca ferita sulla bianca neve,

se t'allontani Pia non vedo gli occhi
tuoi troppo tersi sei fata morgana
non sento la tua voce quegli amati
ginocchi sembrano vento e poi neve,

scompari più lontana t'allontani
non so mi sembrano segugi veri
le ombre gli alberi i fantasmi del tuo

vestito bianco sulla neve bianca,
il cielo s'è già messo a mormorare,
in cielo i tuoi ginocchi, silenziosa.

il gatto s'inchina e la coda è la luna

il gatto s'ammira nel catino,

gli occhi come la gondola
e la luna

Pia ride
con bocca chiusa e ricci,

dondola il cestino degli spaghi,

si fan crespi gli occhi
gli angoli della bocca

Primavera

l'ombre di rame ellittiche
una sfera, l'albero
l'ombra
e trine d'archi sul prato,

un volo spaventato di passerì
raggela in aria
gli uguali giri a quella
ronda dei rami,

poi va
lenta per l'aria
vera una
eco

va per le strade l'aria
e va via il sole

un bioccolo di fumo
sull'aia
vanno i passerì
e non sembrano passerì

voli rondoni in alto
è chiaro ancora
e stanno
i nidi alle cimase
e i fili dei panni e senza panni

i nuvoli li sfiocca
l'albero
fiocca petali sul prato,
un tondo bianco

lo stagno vive e muore

e le corolle dei fiori
e i fuochi e i fuchi
e i ronzi

e le verrucarie brune
sulle balaustre
la festa d'estate
e tutte han vesti belle
danzano

in tondo la polacca
e la corte

una fanciulla svenuta
la bacia un povero
raggio

il giorno muore
va per l'aria un'aria di vacanza

un coro lietissimo di giorni
fa prato il prato
e neve neve
e vento

corre il torrente
abbacina di luce
e poi fulvo e poi nero
e neve e gela

vi pescan dentro
o vi muoiono i cani
i bimbi d'agosto fanno strani
raggi coi rami

il mondo di noi azzurra
a nostra vita orli
nuvoli sfiocca albe
archi
e lene
diroccate mura,

la calma dei rivi
i vivi campi sbalza

come una figuretta
d'abbeccedario
nuvolo nido neve
rondine rivo ramo

la notte non li vede
e non li sente il giorno

di che si prende cura,
e senza tanta virtù
l'animo già mi sfrangia
una lesta vecchiaia
eterna gioventù
d'aver più note le cose
e me scomparso,

scuoletta di Serro il banco blu,

anche un filo di lana
bianco tra quei fili
del nido,

anche una carta stagnola che luccica.

Cuore

A scrivere ho imparato dagli amici,
ma senza di loro. Tu m'hai insegnato
a amare, ma senza di te. La vita
con il suo dolore m'insegna a vivere,
ma quasi senza vita, e a lavorare,
ma sempre senza lavoro. Allora,
allora io ho imparato a piangere,
ma senza lacrime, a sognare, ma
non vedo in sogno che figure inumane.
Non ha più limite la mia pazienza.
Non ho pazienza più per niente, niente
più rimane della nostra fortuna.
Anche a odiare ho dovuto imparare
e dagli amici e da te e dalla vita intera.

C'è chi, al contrario di me, non dispera,
che con salute e forza e virtù e buona
fortuna, si arrivi a morire dopo
tanti bei giorni, pieni di tantissime
cose di questo mondo o di un altro mondo;
o dopo tanti giorni e quella gioia soltanto
povera dei giorni. Io son felice,
a questo mondo, solo di questo e spero
che a me il destino procuri con le sue
pesti e le pietà e i suoi dolori
un solo giorno più bello di tutti questi
miei dolorosi giorni; o di questo mio
dolore si dimentichi per un solo
giorno.

(Quanto fu lunga la mia malattia,
e tanto amara la mia vita in quella
fu stretta e spiegazzata come un cencio,
e io pallido e stanco come un mondo
intero dovessi sopportar tutto
su la mia schiena, faticavo tanto,
m'immaginavo mondi tutti assai
più lievi e volatili di questo mio,
che tanto m'affliggeva e tormentava,
e vaneggiavo di nascoste verità
e cieli quieti di pensieri chiari
ove più mio l'animo affranto potesse
dimorare, e non trovavo queste
cose che non esistono, e soffrivo)

I miei malanni si sono acquietati,
e ho trovato un lavoro. Sono meno
ansioso e più bello, e ho fortuna.
È primavera ormai e passo il tempo
libero a girare per strada. Guardo
chi non conobbe il dolore e ricordo
i giorni perduti. Perdo il mio tempo
con gli amici e soffro ancora un poco
per la mia solitudine.
Ora ho tempo per leggere per scrivere
e forse faccio un viaggio, e forse no.
Sono felice e triste. Sono distratto
e vagando m'accorgo di che è perduto.

M'innamoro di cose lontane e vicine,
lavoro e sono rispettato, infine
anch'io ho trovato un leggero confine,
a questo mondo che non si può fuggire.
Forse scopriranno una nuova legge
universale, e altre cose e uomini
impareremo ad amare. Ma io ho nostalgia
delle cose impossibili, voglio tornare
indietro. Domani mi licenzio, e bevo
e vedo chimere e sento scomparire
lontane cose e vicine.

Ma oltre queste verità e dentro queste
vuote parole ho perso la misura.
Ora io so soltanto che son seduto
a questo tavolo e che per tanto buone
ragioni ho tempo e odio da spendere.
E mi basta così senza nemmeno
maledire. Non è perdere al gioco,
e poi fa bene vivere. Un'arte
marziale voglio imparare, di che sempre
si possa indugiare di far male.
Un teatro astratto di colpi e pensieri
per i giorni neri. E poi le gioie e insieme
con gli amici far niente.

Ninfale

la mia cultura è poca e la mente fioca,
non ho conosciuto regole e leggi e nessuno
dell'ordine dell'universo m'ha insegnato
ad amare la sua natura grande
e umile. Ho offeso con la mia stupidità
la legge della vita, l'infinita innocenza
della sua crudeltà. Adesso ho un cuore
nobile ma la mia carne è pietra.

e imparo da solo con stenti l'errore
d'essere solo. E padre e madre vorrei
essere di questa solitudine.
non l'abitudine filiale, ma il segreto esempio
la natura dolce delle parole vere
io voglio dedicare a questo corpo magro,
attraversato dal tremendo folgore
del coltello e dell'innaturale pietà
della preghiera. E spezza da sé e su
se stesso l'acqua rigida del suo vero.

Conosco adesso il tempo certo
degli abissi e la parola povera
della vita, e l'esclusione e l'essere
e il pentimento e la colpa. e tutto
dura nel mio corpo eterno, e io
non posso amare senza amore
non posso soffrire senza dolore.
Ceneri del nostro tempo gli evidenti
abissi del dubbio e l'assoluto.

La mia paura è grande ma ho il coraggio
di esistere. Soltanto in me è l'errore
del giorno e della notte. Il tramonto è leggero

come una carezza. e il giorno nella notte
si trasforma. Di questo genere del mondo
che è l'esser vero l'inconsapevolezza
giovanile fa nascere qualcosa che
soltanto l'amore della ragione conduce
ad esser vero. Anche di questo eterno
errore sono prodighi gli attimi
fuggitivi, le origini e la fine.

Sillabe

Adesso io ho una nuova casa, bella
anche adesso che non v'ho messo mano
ancora. Tutta grigia e malandata,
con tutte le finestre rotte, i vetri
infranti, il legno fradicio. Ma bella
per il sole che prende ed il terrazzo
ch'è ancora tutto ingombro di ferraglia,
e perché da qui si può vedere quasi
tutta la città. E la sera al tramonto
sembra una battaglia lontana la città.
Io amo la mia casa perché è bella
e silenziosa e forte. Sembra d'aver
qui nella casa un'altra casa, d'ombra,
e nella vita un'altra vita, eterna.

il mare è vasto e azzurro come il cielo,
e di questa ritmica melodia
vibrano foglie e fiori e le chiome
ampie dei pini. La malinconia
un tempo m'afferrava quando, vecchio
calligrafo di grigi fogli, ferro
e fuoco sono i versi, della casa
mia infinita, le persiane verdi
e il rosa scialbo e l'edera già grigia,
io sognavo inutilmente. Adesso
io amo questa nostra vita mite
e quei colori e quei versi, e tutta
infinita grandezza e la pazienza
del nulla attorno a queste sillabe.

in cielo i nuvoli son grandi vele
bianche, velieri. Io voglio per mare
un fondo di bottiglia e davvero
esitare a scrivere, non vere
le parole han bisogno di severe
prigioni dove snebbiare; più terse
allora seguiranno il verso giusto,
più vere eviteranno le maldestre
oasi d'ambiguità che son rare
ai deserti e frequentissime dove
il deserto è la folla delli errori,
e degli uomini incerti qui nei mari
d'assenza e di dolore. Come fiori
di mandorlo e di pesco le parole.

Abbiamo nel cuore un solitario
amore, nostra vita infinita,
e negli occhi il cielo per nostro vario
cammino. Le spiagge i cieli, la riva
su cui sassi e rovi e il solitario
equisèto, e colli erbosi grassi
rioni, città dispiegate come
belle bandiere, e nude prigioni.
Questa è la nostra vita. Questi nostri
volti vagabondi come musi
di cani ci somigliano. Il vento
il sole le corolle rosse e blu,
i sogni mai sognati i nostri sogni.
Questa è la nostra vita e nulla più.

È quasi primavera, io dipingo
già fuori sul terrazzo, tra odori
di mari lontani e queste vicine
piante di odori. La salvia la menta
il basilico e i sedani dipingo
su tele bianche con pochi colori.
Il verde perché son verdi le piante,
e bianco il bianco nulla della tela,
e il rosso dei tramonti su la vela
del cielo che apre un teatro vero
a questi miei pensieri. Io dipingo
la sera quando i tormenti più vivi
accendono il cielo e bruciano il cuore,
e l'alba quando già nulla è la vita

da **Era una costruzione**

Lettera

Viene la sera, è vero, silenziosa
piove una luce d'ombra e come
fossero i nostri sensi inevitabili
improvvisi, noi lamentiamo
una più vasta scienza.

Aver di quella il frutto
appariscente, la bella brama,
e l'ombra perfino, di sussurri
e di giochi, come bimbi.

Ma io lo so Serena io non posso,
in questi tempi segnati dal segreto
di cui s'invade
la nostra intimità,
vivere adesso se non con tale affanno
e così lieve.

Di questo amaro stento già si fa più vero
un sentimento pago di letizia, al modo
che alla sera insieme
andando per le strade
chiare, l'ho visto, d'ombra
e di segreto,
noi siamo tra i perduti lumi
esseri più miti di chi
venuto prima di noi
ebbe solo a soffrire

salvi quasi per caso, e in questo prodighi.

I baci sono bellissimi doni.

Alla musa

ma più distrattamente, d'un respiro
lieve, o inutilmente come cosa
naturale che dispieghi l'esile
sua vita quotidiana, l'amorosa
assenza. È questa mia stupidità.
O delle egre mistiche del mare,
le sue tempeste, e dell'amore
e le calme e degli amanti. oh, care
parole gli elementi gli attimi
le silenziose età del tempo. sono
le città grandi le parole-case
i viali elettrici, e velocità
di luci limpide severe mute,
e silenziosa letizia e gioia.

da **Appendice. Ore**

fui prigiona di cifre d'alfabeto
e delle loro forme allineate
e dello sciocco mistero che non mai
muti maestri insegnano a noi.
mai mi fu detto e con stenti imparai
che non v'è ossa e sangue nelle cose
morte, di che si possa, meravigliose,
dimenticarne, eterne. E non più mai
le perfezioni del pensiero a queste
cose inanimate san provvedere
che sian così mutevoli e leggere
da non imprigionare i vivi. Tanto
noi siamo, d'aerea vita soltanto
nuda dimora della vita e tanto
basta ad aver caro il grave, il centro
imperfettibile, d'ignoto peso.

voi lo sapete non vale un verso
perfetto, non l'artificio che l'ha scritto
ma dello scorcio. del metallo peso.
del segno larvale. dell'universo.

poi nell'arreso giorno s'imprigiona
tra le sue mura il mortale zefiro
e le fiamme e vite ch'esso dispera,
e nel celeste il cielo e nel suo il suo.

io dell'ardere manifesto il suo
di queste incudini di questo verso,
e non ho tempo e non ho vero verso

e non ho che la vita e questa vita,
e non la gloria dei lessici e del metro,
non l'accaduto adesso nel suo vetro

io quanto odio il topo che sgraffiate
le sue zampe sul muro ha disegnato
perfette forme grige di gelsomini,
incudine io t'odio perché stoni
martellante feticcio del lavoro
le mie stesse parole e anche l'odio.

Ammutino
di questa gloria i rematori.
La vita ha il lungo corso della morte,
e nessuno mai tutto l'ha corso.
io odio i naviganti spazientiti
dal morso eguale delle calme.
e della morte amica e fraterna
nemici.

Beppe Salvia nasce a Potenza il 10 ottobre 1954. Dopo essersi trasferito con la famiglia a Roma nel 1971, si iscrive alla facoltà di Lettere che lascia presto per dedicarsi all'entomologia e appassionarsi alla scrittura e al disegno. Insieme ad altri giovani poeti e scrittori, nel 1979 fonda la rivista "Braci". Collabora a "Nuovi Argomenti", "Prato Pagano" ed altre riviste. Muore suicida a Roma il 6 aprile 1985.

Escono postume le sue opere: *Estate*, pubblicata con lo pseudonimo di Elisa Sansovino (Il Melograno – Abete Edizioni, Roma 1985), *Cuore (cieli celesti)* (Rotundo, Roma 1987), che ottiene una segnalazione speciale al Premio Marradi-Campana e il Premio Leonardo Sinisgalli, ed *Elemosine Eleusine* (Edizioni della Cometa, Roma 1989) con testi in versi e in prosa.

A distanza di quindici anni, a cura di Pasquale Di Palma esce l'antologia *I begli occhi del ladro* (Il Ponte del Sale, Rovigo 2004). L'anno dopo, nel 2005, a cura di Flavia Giacomozzi, con introduzione di Gabriella Sica, esce *Campo di battaglia*, un'antologia delle riviste "Prato pagano" e "Braci" (Castelvecchi, Roma 2005), dove un lungo capitolo ricostruisce la vicenda umana e artistica di Salvia. E infine, a cura di Emanuele Trevi, nel 2006 esce *Un solitario amore* (Fandango, Roma) che comprende l'intera opera poetica, con l'aggiunta di molte poesie disperse.

APPENDICE

**Due Pasque
Omaggio a Beppe Salvia**

di Francesco Dalessandro

Prima Pasqua
(1985)

a Beppe Salvia

Young poets are ridiculous, and rare
John Berryman

Ora lo so perché nell'aria mattutina
e nubilosa di Pasqua subissava il cuore l'ansia
e quale pativa nel ricordo pena,
ora che la notizia del tuo volo
si è sparsa – uguale al fuoco di quel tardo
serale lampo che riaccese l'aria e la nostra
conversazione dopo la solita lettura
di poesie nella fumèa soffocante
guardando i vortici che l'acqua sotto ponte
Cestio fanno bianchissima

sgomenti nell'ombra-luce che degenera
sui lungotevere sui viali al nutrimento
letale dei poeti memoria e dolore
attenti, perduti gli arrossati
occhi nei gorghi che il Tevere
nel suo pacato fatale discendere qui turbano:

figurano quei vortici l'umana nostra
vicenda nemmeno consolata
dalle volute rapinose dei gabbiani che a filo
d'acqua cercano il cibo

ma guarda i pilastri del ponte come fondano
il loro star saldi sulla mobile apparenza
dell'acqua e dalla riva guarda come
si tende l'arcata che ormeggia
l'isola e ne impedisce la deriva nell'impura
sera prona sui tetti e le cupole barocche,
e guarda la nuvolaglia che un soffio
pigramente conduce... ma dove?
dove muore un altro giorno dove tace o stecca
il nostro sordo clavicordo il cuore

sofferta ogni parola pensata come tuffo
al cuore e in te scritta nelle viscere sapendo
che l'errore non rinnova la speranza
che da questo grave mondo fuggire
si può – posso forse immaginarlo
in quel sabato santo nel gorgo di vita-
morte cosa ti condusse a fondare
il tuo star saldo sopra schiuma di
realtà nella luce plumbeo-povera della
prima primaverile aria leggera

– ora lo so perché subissa l'ansia l'ora
della nostra morte, perché i giovani
poeti morti sono rari e un po'
ridicoli.

Seconda Pasqua

(1995)

a Beppe Salvia e Francesco Tentori

Viene notte ma il fuoco di un sofferto
amore allunga il giorno quanto basta
a scrivere ancora qualche verso.
Fuori passano nubi nella sera guasta

come gli anni: la vita ha il lungo corso
della morte. «Il ricordo è preciso ma lento
e più raro a quest'età: mai rimorso
spina che s'incarni e dolga ma alterno

rammarico. Ombra cara di un distratto
gesto consolatorio non basta a placare
lo spirito e la mente che dibattono
assoluzione e condanna». Con che amare

parole con che ironico sorriso mi chiami
a quest'incontro mi convochi a questo
convegno, amico! Torna per tuo tramite
anche un volto più giovane: molesto

ma caro è il suo ricordo più severo
il suo monito. Torna in quest'aprile
torbido e senza sole il senso vero
della sua pasqua. Via del Fontanile

arenato budello ottenebrato non ricordi
più il suo passaggio il suo leggero volo
verso l'ombra non hai misericordia!
Persi speranze e desideri solo

dopo un lungo venerdì di passione
passato a pesare in un notturno sabba
un calvario di morte senza resurrezione
prese slancio il sabato

santo si chiuse il cerchio la partita:
nudo di nuova castità e d'inconsolato
dolore si mostrò il male d'una vita
già sognata nell'azzurro smisurato

del mattino mentre dai tuoi cortili
segreti salivano profumi e confusi
odori di cucina ai quieti cieli
dove nubi leggere sostavano e una musica

si smarriva nell'aria, via mortale
che non posso e non potrò dimenticare.
No, Poesia, non bastò l'innaturale
pietà della preghiera a riscattare

l'errore d'esser solo né ora postume
parole nate da un ricordo colpevole
possono farlo (ma è nostro costume
chiedere ai morti con inconsapevole

egoismo e crudeltà di perdonarci
d'amare senza amore di soffrire senza
dolore). Chi potrà restituirci,
Poesia, ancora l'ansia e l'innocenza

dei cuori adolescenti? Ora lo so
perché è vuota speranza e non trova
pietà l'attesa perché sono un po'
ridicoli ma rari solo i giovani

poeti morti.

Nota

La prima poesia fu scritta sull'onda dell'emozione suscitata dal suicidio di Beppe, durante la Pasqua del 1985.

Dieci anni dopo, morì Francesco Tentori, poeta amico. La sua scomparsa, e l'anniversario di Beppe, mi fecero scrivere la seconda poesia, dedicata ad entrambi. In verità, parlo ancora del suicidio di Beppe, ma senza le parole, ovvero i versi di Francesco, liberamente citati, tra le virgolette, all'inizio della poesia, non l'avrei forse fatto.

“La vita ha il lungo corso della morte” è un verso di Beppe, dalla poesia *io quanto odio il topo che sgraffiate*, in “Appendice. Ore”. Verso la fine della poesia c'è un riferimento a due versi di “Ninfale”: “non posso amare senza amore/ non posso soffrire senza dolore”.

Le due poesie furono già pubblicate su “Istmi – Tracce di vita letteraria”, n.1, dicembre 1996, a cura di Eugenio De Signoribus, con scritti di Gino Scartaghiande e di Nicola Bultrini, dedicati ai due poeti.

Francesco Dalessandro

COLOPHON

titolo
Quaderni n.62

testi di:
Beppe Salvia

a cura di
Francesco Dalessandro

Edizione



redazione@poesia2punto0.com
www.poesia2punto0.com



Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



